

Domenica 6 aprile 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Magic Johnson Un canestro da sogno nel match con l'Aids

MARCO FERRARI

«**I** HAVE A DREAM» (Ho un sogno): la frase di Martin Luther King gli rimbalzava nella mente quando da bambino giocava nei cortili di Lansing, la cittadina del Michigan dov'è nato 38 anni fa. «I have a dream» si intitola l'associazione da lui fondata nel 1991, al momento del ritiro dall'attività agonistica, per aiutare i ragazzi poveri a completare gli studi universitari. Quelle parole sono suonate più volte nei suoi pensieri tristi nel lungo tunnel chiamato malattia.

Se c'era una persona al mondo che poteva trasformare l'illusione in realtà quella era Earving «Magic» Johnson. Ebbene, lui c'è riuscito. Il più grande campione di basket ha vinto la sua ennesima partita, questa volta non contro una squadra di bianchi o un'agguerrita compagine russa, bensì contro l'Aids. Magic Johnson, secondo una dichiarazione resa dalla moglie Cookie ad una rivista americana destinata alla borghesia nera, non avrebbe più tracce del virus Hiv nel sangue. Hanno dunque fatto effetto le cure antivirali che gli sono state somministrate. Ciò non vuol dire miracolo né guarigione sicura, ma certamente significa remissione della malattia.

Il gigante dalla faccia buona, il ragazzo del ghetto divenuto miliardario, l'incoscienza diventato malato non ha soltanto sconfitto, o perlomeno debellato, il nemico invisibile che stava minando il suo fisico maiuscolo, ma ha anche dato un calcio al più grande incubo statunitense: l'epidemia. Forse la malattia è semplicemente in time out, chissà, forse è andata a cularsi in un altro angolo del corpo da dove tornerà all'attacco, ma di certo Magic ha fatto tirare il sospiro più profondo a milioni di persone. Nella hit-parade della paura, l'Aids ha prima interessato gli omosessuali, i tossicodipendenti, quindi i bambini, gli emofili e persino qualche paziente di dentista distratto. Magic Johnson, contrastando il virus del secolo, dimostrò che più nessuno era immune. Con lui infettato, crollavano insieme i miti della forza, della scalata sociale, del Dio denaro. Non c'era più simbolo che godesse di immunità. Era il 7 novembre del '91. In diretta mondiale Magic Johnson, eroe dei Lakers di Los Angeles, annunciava: «Ho contratto il virus dell'Aids e da oggi in poi sarò il portavoce dei medici e degli epidemiologi per spiegare ai ragazzini, soprattutto neri e di origine latino-americana, che l'unica cosa da fare è il "safe sex" attenersi cioè a varie precauzioni quando si fa l'amore».

Lui non ne aveva proprio avute divorando il sesso come fosse hamburger in quel serbatoio senza fine dei fans che seguono le squadre professionistiche americane di basket come i divi del rock o una qualsiasi compagine di calcio brasiliana. Sesso di gruppo, a ore, in hotel, persino mentre firmava un contratto, nei ritiri e subito dopo le partite. Col crollo del supereroe, così come era stato per Cassius Clay colpito dal morbo di Parkinson, Magic è rimasto appeso alle pareti di migliaia e migliaia di giovani americani. Non c'è adolescente che non lo consideri ancora adesso un esempio di quell'uscita dal branco che è l'aspettativa principale della vita. A loro Magic si è rivolto nelle campagne contro l'Aids, nell'opera di informazione, nelle iniziative nelle scuole. Da asso dello sport si è trasformato in semplice paladino.

No. Lo si poteva incontrare in carne ed ossa o in manifesti o in video negli shopping center che ha aperto nei ghetti neri a dare un semplice consiglio ai ragazzi del Duemila: occhio, l'Aids è in agguato. Magic con quei supermercati ha tirato su miliardi e miliardi, arrivando là dove nessun imprenditore poteva avventurarsi, ma ha potuto parlare a milioni di persone che difficilmente accettano consigli.

Nelle parabole della grande America la sua storia troverà un posto d'onore, certamente. Da ragazzo della strada a Lansing-nove fratelli, una madre-coraggio che ancora fa la donna delle pulizie e un padre saldatore - per dodici anni Magic è diventato il simbolo del basket professionistico. Prima con la squadra dell'Università del Michigan e quindi con i Lakers, dove fu ingaggiato nel 1979, Johnson ha conquistato un titolo universitario, cinque della Nba e il titolo olimpico nel '92. Dal contratto del 1981 (un milione di dollari l'anno per quindici anni), il supercampione ha saputo moltiplicare i suoi introiti facendoli lievitare a 12 milioni di dollari l'anno grazie al business della pubblicità e del gadget.

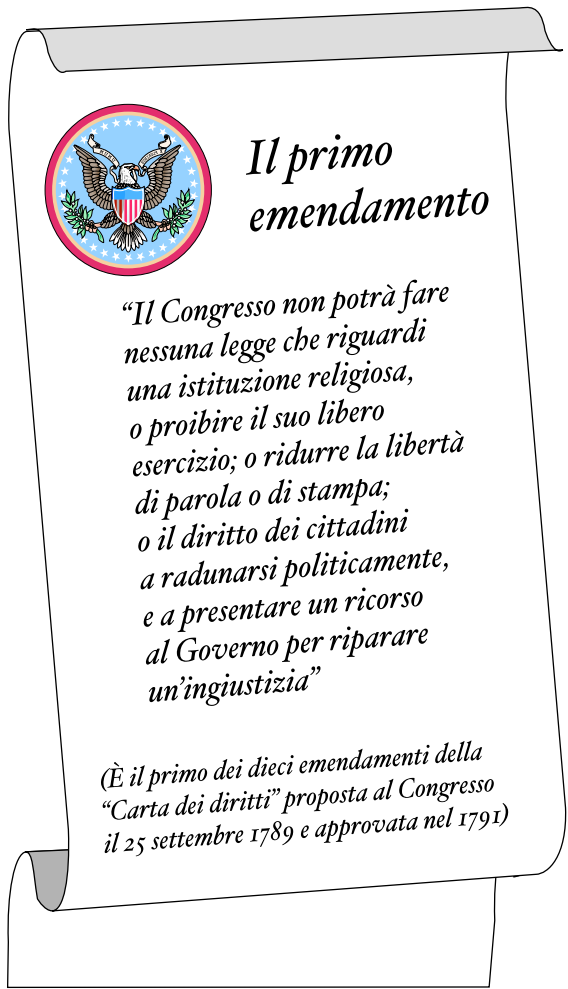
Ma il record al quale sembra più attaccato è quello degli assist: 9921 passaggi vincenti. Con lui uno sport in crisi trovò il giusto rilancio. Ma Magic fece anche di più dando nuove quotazioni ai neri del basket, trovando un diverso assetto al playmaker, individuando una inedita visione di gioco capace di tagliare le difese avversarie sia in orizzontale che verticale e indovinando la formula giusta per

l'assist vincente. Poi la catastrofe della malattia, accettata con la semplicità di chi sa ancora conservare i motivi più puri dell'esistenza.

L'AIDS CON LUI non è stata più la peste della devianza, è diventata una sindrome da combattere, una battaglia che deve portare ad un solo risultato: il vaccino. Ma per dare un colpo fatale al morbo occorreva qualcuno che, oltre i proclami della pubblicità progresso, parlasse davvero a milioni di giovani. Sembra quasi un paradosso ma non lo è: con Magic infettato, l'Aids ha trovato il suo peggior nemico. E come nelle favole che i suoi vicini di casa sanno raccontare benissimo nel cinema (Magic Johnson vive a Beverley Hills), eccolo volare verso la salvezza, riprendersi in mano la vita, ricondurre il tempo nella giusta dimensione delle ore e dei battiti, non lasciandolo in mano alle pillole e alle siringhe.

Il canestro più difficile di Magic appare oggi ammantato di leggenda. I medici che lo hanno in cura usano prudenza, i grandi luminari come Aiuti e Montagnier consigliano di non credere alle favole e invitano ad andare avanti sulla strada del vaccino. Di certo cade quel senso di sfiducia che circonda le ipotesi di cura. La medicina in questi casi rivendica giustamente la sua preminenza. Ma un po' di posto spetta anche agli uomini, con le loro ansie, le loro volontà, le cadute e le riprese, i sogni e le chimere. Forse è un azzardo pensare che l'ex campione del parquet sia definitivamente fuori dall'Aids, ma è bello pensare che un fantasma - quello della malattia del secolo - stia ora dimenandosi fuori da quel negro alto due metri e sei centimetri e non trovi più il modo di entrare in quell'fisico possente.

Il Caso



Negli Usa è esplosa la polemica soprattutto in casa democratica: mai come ora così tanti atti contrari al famoso «Primo Emendamento» che sancisce le libertà individuali. E sempre più spesso la Corte Suprema boccia il Governo

Alle dieci del mattino del 19 marzo i nove giudici della Corte Suprema degli Stati Uniti si sono seduti sui loro scranni di pelle dinanzi al tavolo degli avvocati. Da un lato gli avvocati che rappresentavano una coalizione di organizzazioni per le libertà civili e di gruppi industriali del settore dell'informatica che sostenevano che il «Communications Decency Act» divenuto legge lo scorso anno con la firma del presidente Clinton violava il Primo Emendamento. Sul lato opposto, pronti a difendere la costituzionalità della legge, erano schierati i procuratori del ministro della Giustizia Janet Reno e, in un certo senso, dello stesso presidente Clinton. A giudicarlo con la lente del Primo Emendamento era uno spettacolo noto e deprimente: avvocati dello Stato che come d'obbligo difendono il comportamento del governo. Ma per gli avvocati dell'Amministrazione Clinton è divenuta la regola e non già l'eccezione mettere la sordina agli interessi tutelati dal Primo Emendamento e difendere leggi e politiche che costituiscono una minaccia per la libertà di espressione sancita dal Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti. Anche quando l'Amministrazione ha fatto sentire la sua voce a favore del Primo Emendamento lo ha fatto con impaccio e senza convinzione. Non è difficile comprendere per quale ragione in generale i ricorsi dinanzi alla Corte Suprema per violazione del Primo Emendamento sono sottoscritti

da persone o istituzioni impopolari che desiderano dire cose impopolari. Gli altri raramente hanno bisogno della protezione della legge. Per schierarsi in maniera chiara a favore del Primo Emendamento un presidente deve essere pronto a mettere da parte le posizioni politiche popolari e a difendere i diritti di coloro che rilasciano dichiarazioni che riscuotono la disapprovazione dell'opinione pubblica.

Una difesa scomoda

L'elenco di questi personaggi è quanto mai sgradevole: nazisti e pornografi, aziende (incluse quelle che vendono alcolici e sigarette) che vogliono farsi pubblicità, cittadini che vogliono versare ingenti contributi alle casse dei partiti politici e altri che desiderano protestare contro l'aborto sotto le finestre delle cliniche nelle quali vengono eseguiti gli interventi di interruzione della gravidanza. Nell'ambito del Primo Emendamento rientra anche l'attività spesso disprezzata e sempre temuta dei mass media. Per proteggere tutte queste persone e istituzioni è necessaria una buona dose di coraggio politico. Spesso bisogna pagare un prezzo. Un prezzo che Clinton non si è dimostrato disposto a pagare. Per certi aspetti Clinton era sembrato il presidente più adatto a difendere il Primo Emendamento. Da giovane aveva dimostrato contro la guerra, il che equivale a dire che si era avvalso del Primo Emendamento. Dopo qualche anno ad Oxford con una borsa di studio Rhodes era approdato alla facoltà di legge di Yale e poi aveva insegnato diritto costituzionale prima di entrare in politica. Quando era governatore dell'Arkansas si era opposto alla nomina del giudice Robert Bork alla Corte Suprema a causa della «minaccia» per i diritti individuali e civili rappresentata dalle teorie costituzionali di Bork che erano «forse le più restrittive...tra tutti i giudici della Corte Suprema da decenni a questa parte».

Nella prima settimana da presidente Clinton ribaltò la politica delle Amministrazioni Reagan e Bush che aveva vietato ai medici che lavoravano nelle strutture pubbliche di informare le pazienti sul loro diritto all'aborto. Ma Clinton aveva un problema. Partecipando alla corsa alla Casa Bianca con la casacca di «nuovo Democratico» aveva assunto una posizione politica tale da spuntare nelle mani dei repubblicani l'arma degli attacchi contro un candidato progressista. Ripetutamente si era dichiarato favorevole alla pena di morte e della riforma del Welfare. Più in generale aveva promesso di promuovere i valori della famiglia, di difendere i bambini, di dare potere ai genitori, di usare la macchina del governo con maggiore parsimonia di altri, ma non di meno con assoluta decisione nel perseguire i suoi obiet-

«Le crociate di Clinton ingabbiano i nostri diritti»

liber

tivi politici. Una politica eccellente e per molti versi da sottoscrivere. Ma era in guerra con il Primo Emendamento.

Nessuna parte della nostra Costituzione è «meno» amica della famiglia del Primo Emendamento. Nessuna è più ostile al governo. Il Primo Emendamento dà sui nervi a molti genitori proprio in quanto tutela in maniera assoluta e totale la libertà di parola. Il Primo Emendamento «sconcerta» i funzionari dello Stato entrando in conflitto con le loro iniziative volte a formulare ed eseguire la politica del governo, anche quando si tratta di politiche positive per gli interessi generali. Per qualunque Amministrazione proteggere in maniera chiara ed esplicita il Primo Emendamento è un atto di autolesionismo. Per l'Amministrazione Clinton si è rivelato impossibile. Il Communications Decency Act, tra i cui firmatari figura il senatore James Exon, un democratico del Nebraska, era la risposta allo straordinario livello di volgarità e agli espliciti riferimenti al sesso di alcuni siti Web di Internet. La risposta legislativa era non soltanto inutile (esiste già la tecnologia che consente ai genitori di controllare quello che guardano i figli), ma anche di dubbia costituzionalità. La legge

prevede una pena massima di due anni di reclusione e 250.000 dollari di ammenda per chiunque inserisca nella rete Internet materiale non osceno, che può essere di autentico valore artistico e non vietato agli adulti. E' sufficiente che il materiale sia «indecente» o «apertamente offensivo» per ragazzi al di sotto dei 18 anni di età perché scattino le sanzioni previste dalla legge. L'Amministrazione sapeva bene che la legge avrebbe minacciato il diritto di libertà di parola, non di meno l'Amministrazione ha svolto in generale un ruolo di basso profilo durante tutto l'iter del disegno di legge dinanzi al Congresso. Anche quando il presidente della Camera Newt Gingrich ha denunciato che la legge «violava la libertà di parola e il diritto degli adulti di comunicare tra loro», il presidente ha scelto la strada del silenzio e la sua Amministrazione non ha fatto nulla per unirsi a Gingrich e per contrastare l'approvazione del disegno di legge (alla fine lo stesso Gingrich ha votato a favore della legge). Quando la legge è stata approvata il presidente l'ha firmata senza commenti in ordine alle disposizioni sulla «decenza». Da allora l'Amministrazione l'ha difesa a spada tratta in tutti i tribunali

quale metodo per proteggere i ragazzi dal materiale «palesamente offensivo» di Internet e al tempo stesso per la sua capacità di incoraggiare gli adulti «ad utilizzare quella che è diventata una risorsa educativa senza uguali».

Analogo scenario si è verificato con l'approvazione nel 1996 del Military Honor and Decency Act. Introdotta con il dichiarato scopo di promuovere «l'onore, il coraggio e l'impegno» dei soldati americani, la legge viene utilizzata per impedire la vendita negli spazi delle Forze armate di riviste come Penthouse. All'epoca della discussione sul disegno di legge, il ministero della Difesa inviò al Congresso una nota nella quale si diceva che la legge «avrebbe sollevato seri problemi di costituzionalità e amministrativi» in quanto i diritti dei militari «non possono essere limitati senza impellenti ragioni». Anche in questo caso il presidente ha apposto la sua firma. Quando Penthouse ha sollevato la questione di costituzionalità, gli avvocati dello Stato hanno difeso la legge in quanto costituisce un «ragionevole tentativo» da parte dello Stato di «dissociarsi da una espressione del pensiero volgare e sconcia quando tale espressione è in contrasto con un legittimo obiettivo dello Stato». Il